

Voci dal sottosuolo

*Le parole che protestano,
alla luce dei quattro principi di Papa Francesco*



Introduzione

C'è una piazza, in ogni città, che tutti attraversiamo senza pensarci: l'asfalto è liscio, regolare, disegnato apposta perché nessuno debba interrogarsi su ciò che sta sotto i suoi passi. Eppure, chi vive vicino a quella piazza sa che ogni tanto, dopo un inverno particolarmente piovoso, una crepa sottile comincia a disegnarsi tra le pietre, e con gli anni si allarga, fino a diventare un piccolo solco da cui spunta, incredibilmente, un filo d'erba. Nessuno ha piantato quell'erba. È la falda sotterranea, l'acqua che continua a scorrere sotto la superficie levigata, a spingere verso l'alto, silenziosamente, finché la pavimentazione più solida non riesce più a contenerla.

Questo lavoro nasce da un sospetto molto simile a quella crepa: il sospetto che anche le parole con cui oggi descriviamo il mondo, la società, le nostre istituzioni, i nostri ragazzi, siano una pavimentazione, non la realtà stessa. Parliamo di modernità liquida, di società della prestazione, di capitalismo della sorveglianza, di nativi digitali, di generazione ansiosa, e queste espressioni ci sembrano scientifiche, neutre, quasi trasparenti: sono in realtà idee, cioè, come ci ricorda Papa Francesco, elaborazioni del pensiero che nascono per aiutarci a cogliere la realtà, ma che rischiano sempre di separarsene, di sostituirla, di diventare esse stesse la piazza asfaltata su cui camminiamo senza più guardare in basso. E sotto ogni pavimentazione, per quanto ben fatta, continua a scorrere una falda che essa non riesce del tutto a contenere: parole meno note, talvolta dimenticate, talvolta fraintese, che custodiscono un'altra maniera di guardare l'uomo, i suoi legami, il suo tempo, il suo dolore, la sua speranza. Sono le voci dal sottosuolo di cui parla il titolo di questo lavoro: non voci di scarto, non semplici eccezioni romantiche alla regola, ma testimoni di una complessità del reale che nessuna categoria, per quanto raffinata, riesce a esaurire da sola.

A suggerirci questo modo di procedere è stato, in origine, un filosofo tedesco poco conosciuto fuori dagli ambienti accademici, Klaus Heinrich, secondo il quale comprendere davvero un concetto significa scoprire l'elemento di protesta che esso porta con sé, la resistenza a qualcosa che quel concetto stesso è nato per contrastare. Abbiamo scelto di camminare in questa direzione, ma rovesciando il percorso: non partiremo dalle parole della protesta per cercare cosa contestano, ma partiremo dalle parole che oggi usiamo con più disinvoltura, quelle che riempiono i libri di sociologia, i convegni sull'educazione, i titoli dei giornali, per scavare dentro di esse, capire da quali domande storiche e culturali siano nate, quale intuizione preziosa custodiscano, e anche quale rischio comportino quando si irrigidiscono, quando dimenticano di essere solo un punto di vista parziale sulla realtà e pretendono di essere l'unica descrizione possibile. Solo dopo, con calma, senza la pretesa di una risposta meccanica e immediata, lasceremo emergere la voce sotterranea che a ciascuna di queste categorie fa da controcanto, non per negarla in blocco, ma per mostrare ciò verso cui essa apre, l'orizzonte più ampio che permette di respirare quando la pavimentazione si fa troppo stretta.

Per non procedere a caso in questo scavo, abbiamo scelto di lasciarci guidare da una bussola che Papa Francesco ha offerto in un contesto diverso dal nostro, quello della costruzione della convivenza sociale, ma che si presta con sorprendente fedeltà anche alla lettura delle categorie culturali del nostro tempo. Sono quattro principi, quattro tensioni che ogni realtà sociale porta in sé e che, lungi dall'essere risolte una volta per tutte, vanno continuamente abitate: il tempo che è superiore allo spazio, e che ci ricorda di preferire l'avvio paziente di processi alla pretesa di occupare e possedere ogni spazio nell'istante presente; l'unità che prevale sul conflitto, e che non chiede di ignorare le tensioni ma di trasformarle in un livello più alto di comunione, senza appiattire le differenze; la realtà che è superiore all'idea, e che ci avverte del pericolo di vivere chiusi nel regno della pura parola, dello schema, del sofisma, perdendo il contatto con la carne viva delle persone; e infine il tutto che è superiore alla parte, che ci invita a non ossessionarci per il dettaglio isolato, ma a cercare sempre un bene più grande capace di tenere insieme, come in un poliedro, la ricchezza delle differenze senza annullarle.

Attorno a questi quattro principi abbiamo distribuito le coppie di parole che compongono il corpo di questo lavoro: sotto il tempo e lo spazio troveranno posto l'ossessione dell'immediato e la pazienza dei processi; sotto l'unità e il conflitto, la polarizzazione dei nostri linguaggi e la possibilità di una diversità riconciliata; sotto la realtà e l'idea, la tentazione di ridurre la persona a schema o a dato e la resistenza della carne viva, del volto, dell'invisibile che nessuno schema riesce a contenere; sotto il tutto e la parte, la frammentazione dei legami contemporanei e la possibilità sempre offerta di una fraternità che non si stanca di ricucire.

Chi legge questo lavoro, probabilmente, non è un filosofo di professione, ma una persona che ogni giorno accompagna adolescenti e giovani, come genitore, come insegnante, come animatore, come catechista, e che sente sulla propria pelle quanto le parole che usiamo per descrivere questi ragazzi finiscano per orientare, nel bene e nel male, il modo in cui li guardiamo e li trattiamo. Chiamare un ragazzo semplicemente nativo digitale, per esempio, può far dimenticare che dietro quello schermo continua a battere un cuore capace di attenzione, di stupore, di vocazione; descrivere un'intera generazione come ansiosa può far scivolare in secondo piano che quell'ansia porta con sé, nascosta, anche una domanda di senso e di compagnia che nessuna diagnosi esaurisce. Le pagine che seguono non pretendono di correggere la sociologia con la filosofia, né di sostituire gli esperti con i poeti: vogliono semplicemente restituire all'educatore la possibilità di camminare sulla piazza asfaltata delle categorie correnti senza smettere di ascoltare, sotto i suoi passi, il rumore leggero e ostinato dell'acqua che continua a scorrere.

PARTE PRIMA

Il tempo è superiore allo spazio

I. La fretta e il seme

C'è un gesto che tutti conosciamo bene, quello del dito che scorre veloce su uno schermo, cercando qualcosa senza sapere bene cosa, mentre un piccolo numero rosso continua a segnalare messaggi non letti, notifiche in attesa, mondi che chiedono attenzione tutti nello stesso istante. È un gesto minuscolo, ma racconta bene come oggi viviamo il tempo: come una sequenza di presenti che si accavallano, ciascuno urgente, ciascuno pronto a scomparire non appena arriva il successivo. Eppure, se usciamo in un orto o in un campo, e osserviamo un seme appena piantato, scopriamo un'altra grammatica del tempo, fatta di giorni che sembrano non produrre nulla, di un buio sotterraneo in cui qualcosa lavora senza che nessuno possa vederlo o affrettarlo. Questo primo capitolo del nostro lavoro nasce proprio dalla tensione tra questi due tempi, quello dello schermo e quello del seme, che Papa Francesco raccoglie in una formula che a prima vista può sembrare astratta, ma che in realtà tocca la vita quotidiana di ogni educatore: il tempo è superiore allo spazio.

Una parola che ha una storia: l'accelerazione

Per capire davvero cosa sia in gioco, vale la pena fermarsi su una categoria che i sociologi hanno costruito con cura in questi ultimi decenni, quella dell'accelerazione, studiata in particolare dal sociologo tedesco Hartmut Rosa. Rosa non parla soltanto di un mondo che corre più veloce di prima, ma distingue con precisione tre diverse velocità che si intrecciano: quella delle tecnologie, che riducono sempre più il tempo necessario per fare le cose; quella dei cambiamenti sociali, per cui stili di vita, mestieri, persino linguaggi diventano obsoleti nell'arco di una sola generazione, quando prima duravano secoli; e quella del ritmo di vita quotidiano, che ci fa sentire sempre di corsa anche quando, paradossalmente, abbiamo a disposizione strumenti che dovrebbero farci risparmiare tempo. Questa categoria non è nata per capriccio intellettuale: essa risponde a un'esperienza reale e diffusa, quella di una modernità che, fin dai tempi della rivoluzione industriale, ha legato il proprio sviluppo a una logica di crescita continua, per cui stare fermi equivale a retrocedere, e mantenere la propria posizione nel mondo del lavoro, della tecnologia, della comunicazione, richiede di correre sempre un po' più veloci degli altri. È una parola, dunque, che ha colto qualcosa di vero e di importante: la difficoltà crescente, per chiunque viva nel nostro tempo, di trovare un ritmo umano in mezzo a un mondo che sembra non concedere pause.

Ma ogni categoria che nomina bene una parte del reale rischia anche di lasciarsi sedurre da essa fino a diventarne prigioniera, e qui si affaccia il rischio che lo stesso Rosa ha chiamato alienazione: la sensazione, tanto più forte quanto più corriamo, di non abitare davvero il tempo che viviamo, di essere sempre un passo indietro rispetto a ciò che accade, scollegati dal mondo, dagli altri, e persino da noi stessi. È un rischio che conosce bene chi lavora con gli adolescenti: la fatica di sostenere una frustrazione, l'ansia che si scatena quando un risultato non arriva subito, l'impossibilità di aspettare che qualcosa maturi con i suoi tempi, che sia un rapporto di amicizia, un percorso scolastico o la scoperta della propria strada nella vita. Papa Francesco descrive un fenomeno analogo quando parla di chi, nella vita sociale e politica, preferisce occupare uno spazio di potere e di visibilità immediata piuttosto che dare avvio a un processo lungo, i cui frutti si vedranno solo più avanti, magari attraverso il lavoro di altri: la stessa logica, spostata sul piano della vita interiore di un ragazzo, produce quella smania di risultato immediato che rende insopportabile ogni attesa, ogni gradualità, ogni fatica che non trovi ricompensa nel giro di pochi minuti.

La voce che risponde: il tempo del seme

A questa categoria non risponde semplicemente un invito a rallentare, che sarebbe solo il rovescio speculare della fretta e non aprirebbe nulla di nuovo. Risponde piuttosto un'immagine antica, quella del grano che cresce insieme alla zizzania nel campo, senza che il contadino possa intervenire subito per separare il bene dal male, per giudicare in anticipo cosa darà frutto e cosa no: bisogna lasciare che il tempo faccia il suo lavoro, fino alla mietitura, quando finalmente si vedrà con chiarezza ciò che prima restava confuso. È un'immagine che parla direttamente all'educatore, perché gli ricorda che il ragazzo che ha davanti non è un progetto da completare in fretta, ma un campo che porta già in sé, nascosto, un bene che richiede tempo per manifestarsi, e che nessuna ansia da risultato può far maturare più in fretta. A questa immagine possiamo affiancare una distinzione preziosa che il pensiero greco e poi quello biblico ci hanno lasciato in eredità, quella tra due modi di dire "tempo": da una parte il tempo che si misura, che scorre uguale per tutti sull'orologio e che possiamo accelerare o comprimere, dall'altra il tempo che matura, il momento giusto che non si può fabbricare a comando ma solo attendere e riconoscere quando arriva. Un adolescente vive, quasi sempre senza saperlo, proprio in questo secondo tempo: la sua stessa età è una stagione che non si può accelerare, un tempo che ha bisogno di distendersi per portare frutto, per quanto tutto intorno a lui, dallo schermo del telefono al calendario scolastico, lo spinga a vivere come se ogni cosa dovesse risolversi subito.

Ne nasce, infine, una parola che forse è la più preziosa di questo primo capitolo, la speranza intesa non come un vago ottimismo sul futuro, ma come la capacità di iniziare processi di cui non vedremo la fine, di piantare semi sapendo che il raccolto, se arriverà, sarà forse per altri: è la vocazione stessa dell'educatore, che semina senza pretendere di controllare né di accelerare la crescita, fidandosi che il tempo, più dello spazio occupato con ansia, sia davvero superiore.

II. Lo spazio di potere e il tempo dei processi

Se il seme ci ha insegnato ad attendere nel piccolo della vita personale, resta da chiedersi cosa accada quando la stessa fretta si sposta su un piano più largo, quello delle istituzioni, della politica, e anche delle nostre stesse comunità educative. Immaginiamo un amministratore che inaugura un'opera pubblica con il nastro e le fotografie, un risultato visibile da mostrare subito agli elettori, e confrontiamolo con chi pianta un albero sapendo che nessuno, tra quanti presenzieranno a quella semplice cerimonia senza telecamere, potrà godere della sua ombra: sono due modi opposti di intendere il potere, e Papa Francesco li nomina con precisione quando distingue chi preferisce occupare spazi di potere e chi invece si dedica ad avviare processi.

La categoria che possiamo chiamare la cultura del risultato immediato nella vita pubblica ha anch'essa una storia precisa, legata alla logica dei mezzi di comunicazione contemporanei, che premiano ciò che produce effetto nell'arco di un telegiornale o di uno scorrimento di schermo, e alla campagna elettorale permanente in cui ogni decisione viene valutata non per la sua fecondità nel tempo ma per il consenso che genera nell'immediato. La stessa logica, purtroppo, può insinuarsi anche nelle istituzioni educative ed ecclesiali, quando la riuscita di un oratorio, di una scuola o di una parrocchia viene misurata dal numero di partecipanti a un singolo evento, dai like ricevuti da un'iniziativa, piuttosto che dalla qualità silenziosa delle relazioni che quell'ambiente riesce a coltivare nel tempo lungo. Il rischio, che Francesco stesso denuncia, è quello di cristallizzare i processi, cioè di pretendere che tutto si risolva subito, rinunciando a coinvolgere altre persone e altre generazioni in un cammino che, per sua natura, richiede di essere portato avanti da molte mani nel corso degli anni.

A questa categoria non risponde un generico disprezzo per l'efficienza o per la visibilità, che sarebbe ingenuo e sterile quanto il male che vuole correggere. Risponde piuttosto la categoria del processo storico, e con essa un criterio di giudizio che Francesco riprende da Romano Guardini: l'unico modo per valutare davvero un'epoca, o un'opera educativa, è chiedersi quanto essa faccia crescere la pienezza dell'esistenza umana, e non quanto rumore produca nel momento in cui accade. Si apre così, per chi educa, la possibilità di misurare il proprio lavoro con un metro diverso da quello dei numeri immediati: la pazienza di costruire, insieme ad altri educatori che verranno dopo di noi, quello che Francesco chiama un popolo, cioè una comunità che si forma lentamente, per accumulo di relazioni vere, e che nessuna inaugurazione fotografata potrà mai produrre da sola.

III. Il culto del nuovo e la memoria che dà radici

Vi è infine una terza forma che la stessa fretta assume, forse la più sottile perché si presenta quasi sempre con il volto rassicurante del progresso. È il culto dell'innovazione permanente, quella convinzione diffusa secondo cui ogni metodo, ogni linguaggio, ogni forma della vita comune debba essere costantemente sostituito dal successivo, sotto pena di restare indietro, di risultare superati, di perdere la presa sui giovani. Una pianta che investisse tutte le sue energie soltanto nelle foglie, rinunciando a mettere radici, crescerebbe forse più in fretta delle altre, ma basterebbe il primo vento forte a portarla via: è un'immagine che dice bene il rischio di questa categoria, così presente nel linguaggio della formazione e della pastorale contemporanee, sempre alla ricerca del metodo nuovo, dello strumento aggiornato, del linguaggio più al passo con i tempi.

Le ragioni di questa categoria sono comprensibili e in parte legittime: nasce da una cultura dei consumi che ha reso normale sostituire ogni oggetto, ogni tecnologia, prima ancora che si sia consumata del tutto, e questa logica dell'obsolescenza si è estesa dagli oggetti alle idee, ai metodi educativi, persino all'identità delle persone, che online possono reinventarsi ogni giorno cancellando le versioni precedenti di sé. Il rischio è che i ragazzi che accompagniamo crescano abituati a vivere solo nel presente più recente, incapaci di collocare la propria storia dentro una trama più larga, quella della propria famiglia, della propria comunità, della fede che altri hanno vissuto prima di loro, e per questo più fragili proprio quando la vita chiede di attraversare una crisi che nessuna app aggiornata può risolvere in un istante.

A questa categoria non risponde una nostalgia che vorrebbe fermare il tempo su un passato idealizzato, atteggiamento altrettanto sterile del culto della novità che vuole contestare. Risponde piuttosto la memoria, intesa non come conservazione di ceneri ma come custodia di un fuoco che si può ancora trasmettere: è questo, del resto, il significato più antico della parola tradizione, un consegnare che permette a chi riceve di continuare a camminare, non di restare fermo a guardare indietro. Aprire i ragazzi alla memoria della propria storia, familiare, comunitaria, di fede, significa allora offrire loro non un peso da portare ma una radice capace di sostenere ogni crescita futura, perché solo chi sa da dove viene, come ci ricorda tanta sapienza narrativa, riesce davvero a decidere con libertà dove andare.

PARTE SECONDA

L'unità prevale sul conflitto

I. La bolla e l'eco

Immaginiamo due ragazzi seduti sullo stesso autobus, entrambi con lo sguardo fisso sullo schermo del telefono, entrambi convinti di guardare semplicemente "le notizie": eppure i contenuti che scorrono sotto i loro pollici sono quasi certamente diversi, selezionati da un algoritmo che ha imparato a mostrare a ciascuno solo ciò che, sulla base dei clic passati, lo confermerà nelle proprie idee. È una scena banale, ma racconta con esattezza il fenomeno che l'attivista e imprenditore americano Eli Pariser ha chiamato *filter bubble*, la bolla di filtraggio, nel suo libro del 2011: non più un'unica piazza pubblica in cui tutti discutono degli stessi fatti, ma tante piazze private, invisibili l'una all'altra, costruite su misura per ciascun utente. Il giurista americano Cass Sunstein ha dato un nome complementare a questo stesso fenomeno, quello di *camera dell'eco*, per descrivere ambienti comunicativi in cui una persona sente rimbalzare all'infinito solo la propria voce, amplificata da altre voci simili, senza mai incontrare una vera resistenza.

Queste categorie non sono nate per gusto polemico: rispondono a un cambiamento tecnologico reale, quello del passaggio da un'informazione organizzata da pochi grandi editori a un'informazione personalizzata da algoritmi che, per ragioni economiche legate alla pubblicità, hanno tutto l'interesse a trattenere la nostra attenzione mostrandoci ciò che già ci piace. Il rischio, però, è che l'unità stessa del mondo comune si frantumi: non discutiamo più di opinioni diverse sui medesimi fatti, ma viviamo, come mostrano gli studi del politologo americano Shanto Iyengar sulla cosiddetta polarizzazione affettiva, un conflitto che non riguarda più solo le idee ma cresce come diffidenza e ostilità verso chi sta "dall'altra parte", fino a immaginarlo come uno sconosciuto pericoloso più che come un vicino con cui semplicemente non si è d'accordo. Papa Francesco descrive con precisione questo smarrimento quando parla di chi, restando prigioniero della congiuntura conflittuale, perde l'orizzonte e proietta sulle istituzioni le proprie confusioni, rendendo impossibile ogni unità.

A questa frantumazione non risponde un ingenuo appello a "informarsi di più" o a "leggere anche l'altra campana", che resterebbe un rimedio meccanico incapace di toccare il cuore del problema. Risponde piuttosto la categoria della *prossimità*, così come la pensa il filosofo lituano-francese Emmanuel Lévinas: un'esperienza che precede ogni categoria ideologica, l'incontro con un volto concreto, non con un profilo social o con un'etichetta politica, un volto che chiede di essere ascoltato prima ancora di essere giudicato. Ad essa si affianca l'*ospitalità* di cui parla il filosofo francese Jacques Derrida, un'accoglienza che non seleziona in anticipo chi merita di essere ascoltato, ma apre la porta anche alla parola che disturba, prima ancora di sapere se ci convincerà. Educare un adolescente alla prossimità e all'ospitalità significa allora insegnargli a spegnere, almeno per un momento, l'algoritmo che sceglie per lui, e a lasciarsi ancora sorprendere da un volto reale.

II. Il nemico e l'avversario

C'è un'immagine antica e purtroppo sempre attuale, quella di due trincee scavate una di fronte all'altra, così vicine che si potrebbero quasi toccare le mani, e così lontane da rendere invisibile il volto di chi sta dall'altra parte. È l'immagine che meglio traduce una categoria filosofica precisa, quella che il giurista e pensatore politico tedesco Carl Schmitt formulò nel suo libro *Il concetto del politico*, pubblicato nella sua forma definitiva nel 1932: secondo Schmitt, ciò che rende una relazione autenticamente politica

non è il bene o il male, non è il bello o il brutto, ma la distinzione tra amico e nemico, un nemico che non va necessariamente odiato ma che resta, per definizione, un estraneo con cui non è possibile alcuna vera comunanza.

Questa categoria ha una storia precisa, legata alla crisi della Repubblica di Weimar e alla sfiducia di Schmitt verso il parlamentarismo liberale, incapace a suo giudizio di decidere davvero nei momenti di crisi; ma la sua eredità è arrivata fino a noi, ogni volta che il linguaggio pubblico, anche nelle nostre comunità educative e parrocchiali, trasforma un avversario politico, un collega con idee diverse, persino un genitore che contesta un metodo educativo, in un nemico da sconfiggere piuttosto che in un interlocutore da comprendere. Il rischio è esattamente quello che Papa Francesco descrive: restare intrappolati nel conflitto, perdere la prospettiva più larga, frammentare la realtà in fazioni che non si parlano più.

Un primo passo verso una risposta viene offerto dalla filosofa belga Chantal Mouffe, che nei suoi lavori sulla democrazia distingue l'antagonismo, il rapporto con un nemico da eliminare, dall'agonismo, il rapporto con un avversario legittimo, con cui si condivide comunque uno spazio comune di confronto anche restando in disaccordo. Ma il nostro lavoro può spingersi oltre questo confine, fino a una categoria più radicale, quella dell'abbraccio che il teologo croato-americano Miroslav Volf ha proposto nel suo libro *Esclusione e abbraccio*, pubblicato nel 1996: un abbraccio che non nasce da un accordo raggiunto, ma precede ogni accordo, e che sceglie di riconoscere l'umanità dell'altro, con le sue ragioni e i suoi torti, prima ancora che la questione che li divide sia stata risolta. È questa la strada che apre davvero verso ciò che Francesco chiama diversità riconciliata: non l'annullamento delle differenze, ma la loro possibilità di restare in tensione dentro un legame più grande di esse.

III. La tribù e il volto fraterno

Vi è infine una terza forma, più sottile, che questo stesso conflitto assume quando smette di riguardare le singole opinioni e comincia a definire l'identità stessa delle persone, come se ciascuno appartenesse innanzitutto a una squadra da difendere. La giurista americana Amy Chua ha chiamato questo fenomeno tribalismo politico, nel suo libro *Political Tribes* del 2018, descrivendo come, di fronte all'incertezza economica e culturale, molte persone abbiano trovato più rassicurante appartenere a un gruppo compatto, con i suoi codici e le sue bandiere, piuttosto che confrontarsi come singoli individui su questioni complesse. Anche i nostri ragazzi, spesso senza saperlo, vivono già dentro questa logica tribale quando l'appartenenza a un gruppo di tifosi, a una corrente musicale, persino a una scuola di pensiero online, diventa più importante della verità di ciò che quel gruppo sostiene, e il conflitto tra gruppi diversi si trasforma in un conflitto identitario totale, in cui dare ragione all'altra tribù equivarrebbe a tradire la propria.

Il rischio di questa categoria è che la fraternità, cioè il riconoscersi come parte di un'unica famiglia umana prima di ogni appartenenza tribale, diventi impensabile, sostituita da una fedeltà di gruppo che non lascia spazio a nessuna verità che venga da fuori. A questa chiusura risponde con precisione la categoria della fraternità universale che Papa Francesco stesso ha proposto nell'enciclica *Fratelli tutti*, pubblicata nel 2020, dove insiste sul fatto che nessun legame di sangue, di nazione o di gruppo può giustificare l'esclusione di chi resta fuori da quel legame. Ad essa possiamo affiancare la categoria del rapporto *Io-Tu* elaborata dal filosofo ebreo Martin Buber nel suo libro del 1923, per cui ogni persona, per essere davvero incontrata, deve smettere di essere trattata come un Esso, come un membro anonimo di una categoria o di una tribù, e diventare un Tu irriducibile a qualsiasi etichetta. Educare alla fraternità e al rapporto Io-Tu significa allora aiutare i ragazzi a scoprire, dietro la maglia della propria tribù, un volto che merita ancora di essere guardato negli occhi.

PARTE TERZA

La realtà è superiore all'idea

Chi ha mai guidato un'automobile fidandosi ciecamente di un navigatore sa che, a volte, la freccia sullo schermo indica con sicurezza una strada che, nella realtà, è stata chiusa da mesi per lavori, oppure porta dritti verso un ponte che non esiste più. La mappa, in quei momenti, continua a parlare con la stessa autorevole precisione di sempre, ma è la strada vera, con la sua polvere e le sue deviazioni improvvise, ad avere l'ultima parola. Papa Francesco raccoglie questa stessa intuizione quando avverte che l'idea, l'elaborazione concettuale, dovrebbe sempre restare al servizio della realtà, e non il contrario, perché ogni volta che ci fidiamo più della mappa che del territorio rischiamo quello che egli chiama purismo angelicato, la tentazione di vivere in un mondo di schemi perfetti che la vita reale, ostinatamente, continua a disattendere. In questa terza parte del nostro lavoro incontreremo alcune delle mappe più diffuse con cui oggi si legge la persona umana, e in particolare l'adolescente, per scoprire ogni volta quale territorio esse rischiano di far scomparire, e quale voce sotterranea continui a ricordarcelo.

I. La persona come dato

C'è un momento, nella giornata di quasi ogni ragazzo, in cui il suo comportamento diventa informazione preziosa per qualcun altro: il tempo trascorso su un video prima di passare al successivo, l'orario in cui apre per la prima volta il telefono al mattino, la pausa che fa prima di rispondere a un messaggio, tutto questo viene osservato, registrato, trasformato in previsione su cosa mostrargli subito dopo per trattenerlo ancora un poco. La studiosa americana Shoshana Zuboff ha dato un nome preciso a questo fenomeno nel suo libro del 2019, *Il capitalismo della sorveglianza*: un'economia che non si limita più a vendere prodotti, ma trasforma l'esperienza umana stessa, osservata e registrata in ogni suo dettaglio, in materia prima per costruire previsioni sempre più accurate sul comportamento futuro delle persone, previsioni che a loro volta si vendono a chi vuole orientare quel comportamento. In una direzione complementare, la studiosa olandese José van Dijck ha parlato di *datificazione* per descrivere come, nella cultura contemporanea della connessione, sempre più aspetti della vita, dalle amicizie ai sentimenti, vengano tradotti in dati misurabili e confrontabili, come se solo ciò che si può contare fosse davvero reale.

Questa categoria non è nata da un capriccio persecutorio: risponde a uno sviluppo tecnico concreto, quello della capacità crescente dei calcolatori di elaborare enormi quantità di informazione, e a una logica economica altrettanto concreta, quella della pubblicità digitale, che ha bisogno di prevedere i comportamenti per essere efficace. Il rischio, però, è squisitamente filosofico, ed è esattamente quello che Papa Francesco chiama il regno della sola idea separata dalla realtà: il ragazzo che il sistema conosce non è il ragazzo reale, con la sua storia irripetibile, le sue contraddizioni, la sua libertà di cambiare idea da un momento all'altro, ma è un profilo statistico, una media di comportamenti passati proiettata sul futuro come se fosse un destino. Quando un adolescente comincia a credere che quel profilo, quell'insieme di dati che lo riguardano, sia più vero di quello che sente dentro di sé, comincia anche a vivere secondo un'idea di sé costruita da altri, invece che secondo la realtà più ricca e più libera della propria persona.

A questa riduzione non risponde un rifiuto ingenuo della tecnologia, che sarebbe tanto sterile quanto inutile. Risponde una categoria filosofica precisa, quella della carne, elaborata dal filosofo francese Michel Henry nel suo libro *Incarnazione. Una filosofia della carne*, pubblicato nel 2000: per Henry, la

carne non è il corpo osservabile dall'esterno, misurabile e fotografabile, ma la vita che si sente vivere dal di dentro, in prima persona, in un modo che nessuna osservazione esterna potrà mai catturare, perché il dolore che provo, la gioia che sento, si danno a me prima e al di là di ogni loro rappresentazione. Ad essa si affianca la categoria della *testimonianza*, che il filosofo francese Paul Ricœur ha studiato a lungo, e che ricorda come la parola di una singola persona, raccontata nella sua unicità, custodisca sempre una verità che nessuna statistica, per quanto ampia, riesce a restituire. Educare un ragazzo alla carne e alla testimonianza significa allora aiutarlo a distinguere, con chiarezza, tra il profilo che gli algoritmi costruiscono su di lui e la persona viva che può ancora raccontare, con parole proprie, chi è realmente diventando.

II. La competenza e la formazione integrale

Se entriamo ora in un'aula scolastica, troviamo un'altra mappa altrettanto diffusa, quella che misura il valore di un percorso educativo attraverso le competenze acquisite: la capacità di risolvere un certo tipo di problema, di comunicare in una lingua straniera a un livello definito, di utilizzare uno strumento digitale secondo criteri stabiliti a livello internazionale, come quelli elaborati dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico nei suoi quadri di riferimento sulle competenze chiave. È una mappa nata per ragioni comprensibili, quella di poter confrontare sistemi scolastici diversi, misurare l'efficacia di un metodo, garantire che uno studente possieda davvero, all'uscita da un percorso, strumenti verificabili e non solo diplomi vuoti: un'esigenza legittima di concretezza che vale la pena riconoscere prima di criticarla.

Il rischio comincia quando questa mappa pretende di essere l'intero territorio della formazione umana, come se un ragazzo fosse pienamente descritto dall'elenco delle competenze certificate su un curriculum, e come se il compito della scuola si esaurisse nel produrre lavoratori adeguatamente equipaggiati per un mercato che cambia. La filosofa americana Martha Nussbaum ha dedicato pagine severe a questo rischio, in particolare nel suo libro del 2010 *Non per profitto: perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, denunciando come un'istruzione pensata solo in funzione della crescita economica finisca per trascurare proprio ciò che rende una persona capace di giudizio critico, di immaginazione, di compassione verso chi è diverso da lei: qualità che nessuna competenza misurabile in una griglia di valutazione riesce a registrare, ma senza le quali, avverte Nussbaum, anche la democrazia stessa perde le sue radici più profonde.

A questa riduzione risponde una categoria antica e insieme sempre nuova, quella della *Bildung*, parola tedesca difficile da tradurre con un solo termine italiano, ma che il linguista e filosofo Wilhelm von Humboldt, agli inizi del diciannovesimo secolo, pensò come la formazione integrale della persona, un processo che coinvolge insieme la ragione, il sentimento, l'immaginazione, la relazione con gli altri, e non si esaurisce mai in un elenco di abilità acquisite. Il filosofo tedesco Hans-Georg Gadamer, nel secolo scorso, ha ripreso questa categoria per ricordare che la vera formazione trasforma chi la vive, lo rende capace di guardare il mondo e se stesso con occhi più larghi, mentre la semplice competenza si limita ad aggiungere uno strumento a chi resta, nel profondo, sempre lo stesso. Per un educatore, questo significa non rinunciare a insegnare competenze precise e verificabili, ma non dimenticare mai che il ragazzo che abbiamo davanti è, prima di tutto, una persona in formazione integrale, e che il vero frutto del nostro lavoro non comparirà mai per intero in nessuna griglia di valutazione.

III. Lo spettacolo e l'esperienza che si può raccontare

C'è infine una terza mappa, forse la più intima, quella che riguarda il modo stesso in cui viviamo, o crediamo di vivere, le nostre esperienze quotidiane. Il filosofo francese Guy Debord, già nel 1967, nel suo libro *La società dello spettacolo*, osservava come, nella civiltà a lui contemporanea, tutto ciò che una volta si viveva direttamente si fosse allontanato in una rappresentazione: non bastava più vivere un tramonto, bisognava fotografarlo per poterlo davvero considerare accaduto, e questa osservazione, pensata quando i telefoni con fotocamera non esistevano ancora, sembra scritta apposta per descrivere l'adolescente che, davanti a un concerto o a un viaggio, passa gran parte del tempo a inquadrare l'evento per mostrarlo agli altri, più che ad abitarlo con tutti i sensi.

Questa categoria coglie qualcosa di vero: la fatica crescente, per chi cresce oggi, di distinguere il vivere dal mostrare di vivere, con il rischio che l'immagine condivisa diventi più importante dell'esperienza stessa che dovrebbe rappresentare, come se un'esperienza non raccontata online rischiasse di non essere davvero accaduta. Il filosofo tedesco Walter Benjamin, in un suo celebre saggio sul narratore, distingueva due parole tedesche che noi traduciamo con lo stesso termine "esperienza": da un lato l'*Erlebnis*, il vissuto istantaneo, lo shock del momento che si consuma e si dimentica non appena arriva lo stimolo successivo, e dall'altro l'*Erfahrung*, l'esperienza che si è lasciata sedimentare nel tempo, che si è potuta raccontare, trasmettere, trasformare in saggezza condivisibile con altri. Il rischio dello spettacolo permanente è di moltiplicare all'infinito gli *Erlebnisse*, i lampi isolati da mostrare e poi dimenticare, senza lasciare mai il tempo perché diventino *Erfahrung*, esperienza vera capace di formare una persona e di essere raccontata, magari anni dopo, a chi verrà.

A questa dispersione non risponde un divieto sulle fotografie o sui video, che sarebbe ridicolo oltre che inutile per chi lavora con adolescenti immersi in un mondo di immagini. Risponde piuttosto l'invito, paziente e ripetuto, a coltivare *l'esperienza narrabile*, quella che Benjamin stesso associava alla figura antica del narratore, colui che aveva vissuto abbastanza in profondità da avere qualcosa da raccontare, e non solo qualcosa da mostrare. Per un educatore, questo si traduce in un compito molto concreto: aiutare i ragazzi a fermarsi, ogni tanto, senza telefono in mano, a lasciare che un'esperienza li attraversi per intero prima di trasformarla in contenuto da condividere, perché solo così essa potrà davvero diventare loro, sedimentarsi, e un giorno essere raccontata come si racconta una storia vera, non come si scorre un'immagine già dimenticata.

PARTE QUARTA

Il tutto è superiore alla parte

Papa Francesco, per spiegare questo ultimo principio, propone un'immagine geometrica semplice ma efficacissima: il modello di una società non è la sfera, dove ogni punto sta alla stessa identica distanza dal centro e nessun punto si distingue dagli altri, ma il poliedro, quel solido irregolare in cui ogni faccia conserva la propria forma originale e tuttavia concorre, insieme a tutte le altre, a comporre un unico corpo. È un'immagine che ci accompagnerà in questa ultima parte del lavoro, perché le categorie che incontreremo tendono spesso, in modi diversi, a trasformare il poliedro in una sfera, appiattendolo le differenze in nome di un'unità troppo facile, oppure a spezzare il poliedro in mille schegge separate, perdendo di vista che quelle facce, per quanto diverse, appartengono a un solo corpo.

I. L'individuo assediato e la persona in relazione

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman, in libri come *Modernità liquida*, pubblicato nel 1999, e *La società individualizzata*, del 2001, ha descritto con precisione un fenomeno che ha attraversato le società occidentali nella seconda metà del Novecento: il progressivo scioglimento delle strutture sociali stabili, le classi, le comunità di villaggio, le grandi famiglie estese, che per secoli avevano fornito alle persone un'identità già pronta e una rete di appartenenze sicure. Al loro posto, osserva Bauman, è cresciuto l'individuo, chiamato a costruire da solo, come un piccolo artigiano della propria esistenza, ogni aspetto della propria biografia: il lavoro, le relazioni, persino la fede, tutto diventa oggetto di una scelta personale che nessuna tradizione può più garantire in anticipo. Il sociologo tedesco Ulrich Beck, insieme alla sociologa Elisabeth Beck-Gernsheim, ha chiamato questo stesso processo *individualizzazione*, e ha coniato l'immagine della biografia fai-da-te, la *Bastelbiographie*, per descrivere come ciascuno debba oggi assemblare pezzo per pezzo, spesso senza aiuto, la propria identità adulta.

Questa categoria racconta qualcosa di vero e persino, in parte, liberatorio: nessuno oggi è più costretto a seguire il mestiere del padre o a sposarsi secondo un accordo di famiglia, e questa libertà nuova ha un valore che sarebbe ingiusto negare. Ma il rischio, ben visibile a chi lavora ogni giorno con gli adolescenti, è quello di una solitudine strutturale: un ragazzo cresce convinto che ogni fallimento, ogni difficoltà a trovare la propria strada, sia colpa sua e soltanto sua, perché nessuno gli ha insegnato che la persona umana, per sua natura, non si costruisce mai da sola. È qui che si fa preziosa la categoria della *persona* elaborata dal filosofo francese Emmanuel Mounier, fondatore negli anni Trenta del movimento chiamato personalismo comunitario: Mounier distingue con cura l'individuo, chiuso su di sé e in competizione con gli altri per affermare i propri diritti, dalla persona, che invece si scopre e si realizza soltanto nella relazione, nell'impegno verso altri, in una vocazione che nessuno può inventarsi tutto solo in una stanza. Educare un adolescente come persona, e non solo come individuo assediato dalle proprie scelte, significa restituirgli la certezza che la propria identità si costruisce insieme ad altri, non contro di essi né a prescindere da essi.

II. Il mondo uguale ovunque e la terra che nutre le radici

Chi viaggia oggi da una città all'altra del mondo trova, quasi ovunque, le stesse insegne luminose, gli stessi centri commerciali, gli stessi locali che servono lo stesso cibo preparato con la stessa procedura standardizzata: è il fenomeno che il sociologo americano George Ritzer ha chiamato, con una parola diventata proverbiale, la *McDonaldisazione della società*, nel suo libro omonimo del 1993, per indicare come i principi di efficienza, calcolabilità, prevedibilità e controllo, nati in un fast food, si siano estesi a settori sempre più ampi della vita sociale, dall'istruzione alla sanità, fino a rendere ogni luogo sempre più simile a ogni altro luogo.

Le ragioni di questa categoria sono legate all'espansione dei mercati globali e a una logica economica che premia la standardizzazione perché riduce i costi e i rischi: un panino preparato sempre nello stesso modo, in qualsiasi parte del mondo, è più facile da gestire di mille ricette diverse legate a mille tradizioni locali. Ma il prezzo di questa efficienza è, ancora una volta, filosofico prima che economico: le persone, specialmente le più giovani, rischiano di crescere senza più un legame percepibile con un luogo particolare, con una storia, con una terra che le abbia nutrite in modo unico e non intercambiabile. La filosofa francese Simone Weil, nel suo libro scritto poco prima di morire, *La prima radice*, pubblicato postumo nel 1949, ha chiamato questo bisogno radicamento, *enracinement*, definendolo un bisogno dell'anima ancora più fondamentale di molti bisogni materiali, e ha avvertito

che lo sradicamento, la perdita di questo legame vivo con una comunità, una lingua, una storia condivisa, è una delle malattie più gravi delle società moderne, capace di generare violenza proprio perché priva le persone di un terreno stabile su cui posare i piedi. Aiutare un adolescente a conoscere e ad amare la storia del proprio territorio, della propria comunità educativa, della propria tradizione di fede, non è allora un esercizio nostalgico, ma un modo preciso per offrirgli quella radice senza la quale nessuna crescita, per quanto libera, riesce davvero a tenersi in piedi.

III. Il sé moltiplicato e il racconto che unifica

Un ultimo sguardo va rivolto a un fenomeno che tocca il cuore stesso dell'identità personale. La psicologa e sociologa americana Sherry Turkle, che insegna al Massachusetts Institute of Technology, ha osservato per decenni il modo in cui le persone, specialmente le più giovani, abitano contemporaneamente diverse piattaforme digitali, ciascuna delle quali richiede una versione un poco diversa di se stessi: un profilo professionale su una piattaforma, un'immagine curata su un'altra, un anonimo spesso più sincero su un forum, e Turkle, in libri come *Insieme ma soli*, pubblicato nel 2011, ha descritto la sensazione paradossale di essere costantemente connessi e tuttavia sempre più soli, perché nessuna di quelle versioni parziali di sé riesce a contenere la persona intera. Il sociologo canadese Erving Goffman, già negli anni Cinquanta del secolo scorso, aveva anticipato qualcosa di questo fenomeno parlando della vita sociale come una rappresentazione teatrale in cui ciascuno recita ruoli diversi secondo il pubblico che ha davanti; ma la moltiplicazione delle piattaforme digitali ha reso questa recita quotidiana molto più frammentata e molto più difficile da tenere insieme.

Il rischio educativo è evidente a chiunque accompagni oggi un adolescente: la fatica di sentirsi una sola persona quando ogni piattaforma sembra richiedere un personaggio diverso, e la tentazione di credere che non esista, in fondo, un sé vero sotto le tante maschere digitali, ma solo una collezione di frammenti intercambiabili. A questa dispersione risponde con grande forza la categoria dell'*identità narrativa*, elaborata dal filosofo francese Paul Ricœur nel suo libro *Sé come un altro*, pubblicato nel 1990: per Ricœur, l'identità di una persona non è un nucleo fisso e immutabile da difendere, ma nemmeno una pura dispersione di istanti separati, bensì la trama di un racconto che ciascuno può sempre continuare a tessere, capace di tenere insieme, come i capitoli di un'unica storia coerente, anche le esperienze più diverse e persino contraddittorie che una vita attraversa. Aiutare un ragazzo a raccontare la propria storia, a riconoscere un filo che lega chi era da bambino a chi sta diventando oggi, attraverso tutte le piattaforme e tutti i ruoli che la vita gli chiede di interpretare, significa restituirgli esattamente ciò che il poliedro di Papa Francesco custodisce nella sua immagine: la possibilità di essere finalmente un tutto, e non soltanto la somma provvisoria delle sue parti disperse.

APPENDICE

Altri rivoli sotterranei

Le quattro parti di questo lavoro non pretendono di aver prosciugato la falda che scorre sotto le parole del nostro tempo: restano rivoli più sottili, che meritano almeno di essere indicati, anche se qui non potremo scavarli con la stessa ampiezza dei capitoli precedenti.

Un primo rivolo riguarda il *potere*. La sociologia, fin dalle pagine classiche di Max Weber, ha definito il potere come la capacità di imporre la propria volontà anche contro la resistenza di chi la subisce, e

questa definizione continua a orientare, spesso senza che ce ne accorgiamo, anche il linguaggio con cui parliamo di leadership educativa, di autorità in classe, di guida di un gruppo giovanile, sempre misurata sulla capacità di farsi obbedire. A questa categoria risponde la tenerezza di cui parla la teologa e filosofa Isabella Guanzini nel suo libro *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*, pubblicato nel 2017: una forma di potere che non si impone contro la resistenza altrui, ma che trasforma proprio perché rinuncia alla forza, e che per un educatore rappresenta forse la sfida più radicale, quella di guidare senza dominare.

Un secondo rivolo è quello da cui, non a caso, questo intero lavoro ha preso le mosse. Il filosofo sud-coreano Byung-Chul Han, nel suo libro *La società della trasparenza* del 2012, ha descritto una cultura che pretende di esporre tutto alla luce, senza più zone d'ombra legittime, convinta che solo ciò che si mostra sia degno di fiducia. A questa pretesa risponde *l'invisibile*, categoria che la stessa Guanzini ha ripreso in una sua conferenza dedicata proprio a questo tema, e che il filosofo francese Maurice Merleau-Ponty aveva già pensato come il rovescio necessario di ogni visibile, non il suo negativo ma la sua profondità: qualcosa che si può intravedere ma non possedere, e che per questo protegge la persona, specialmente adolescente, dalla pretesa di dover sempre mostrare tutto di sé per esistere davvero.

Un terzo rivolo riguarda il *sapere*. Ancora Weber, in un altro celebre scritto, *La scienza come professione* del 1917, aveva descritto il destino della modernità come un progressivo disincantamento del mondo, per cui ogni fenomeno, una volta spiegato scientificamente, perde il suo alone di mistero. A questa pretesa di spiegazione totale risponde il mistero, e in particolare l'eccedenza di cui parla il filosofo francese Jean-Luc Marion nel suo libro *Dato che*, del 1997: l'idea che alcuni fenomeni, come il volto amato o l'opera d'arte, non si lascino mai spiegare del tutto, ma continuino a donarsi in eccesso rispetto a ogni tentativo di comprenderli fino in fondo.

Un ultimo rivolo, quasi un sigillo per l'intero lavoro, viene offerto dallo stesso testo che ci ha guidato fin qui. Papa Francesco apre l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* denunciando quella che chiama tristezza individualista, una tristezza che nasce da un cuore comodo e avaro, chiuso nella ricerca di piaceri superficiali e incapace di aprirsi agli altri. A questa tristezza risponde, fin dal titolo del documento, la *gioia*, non un'euforia superficiale ma la gioia che nasce proprio dall'incontro e dal dono di sé: la categoria che, più di ogni altra, può custodire e coronare tutte le voci sotterranee raccolte in queste pagine.

Nota metodologica

Un invito al lavoro critico e condiviso

Chi arriva a questo punto del lavoro potrebbe chiedersi se le pagine precedenti pretendano di offrire un catalogo definitivo, una specie di dizionario in cui ogni categoria alla moda trova già il proprio correttivo pronto all'uso. Non è questa l'intenzione, ed è bene dirlo con chiarezza proprio ora che il percorso si chiude, perché il rischio di ogni impalcatura ben costruita è quello di trasformarsi essa stessa in una nuova pavimentazione, con la falda che scompare sotto un asfalto solo più elegante del precedente.

Il metodo che abbiamo seguito, in realtà, non è un contenuto da imparare ma un gesto da imparare a ripetere. Consiste in tre movimenti semplici, che ogni educatore può allenarsi a compiere davanti a qualsiasi nuova parola che la cultura contemporanea gli propone per descrivere i ragazzi, la scuola, la

comunità: il primo movimento è nominare con precisione la categoria che si sta usando, chiedendosi chi l'ha coniata, in che contesto storico, per rispondere a quale problema reale; il secondo movimento è riconoscere onestamente ciò che quella categoria illumina davvero, senza liquidarla con sufficienza, perché nessuna delle parole incontrate in questo lavoro è nata per pura ideologia, ma per cogliere un aspetto vero dell'esperienza; il terzo movimento, il più delicato, è lasciarsi interrogare dal rischio che quella categoria comporta quando pretende di bastare a se stessa, e cercare, non meccanicamente ma con la stessa pazienza raccomandata nella prima parte di questo lavoro, quale voce più antica o più profonda continui a scorrere sotto di essa.

I quattro principi di Papa Francesco non sono stati scelti come una griglia dogmatica da applicare a tavolino, ma come una bussola già sperimentata, capace di orientare lo sguardo verso le tensioni bipolari che ogni realtà sociale porta con sé, senza pretendere di risolverle una volta per tutte. Per questo l'uso più fecondo di questo lavoro non sarà la sua ripetizione, ma la sua imitazione critica: un collegio docenti, un'equipe di animatori, un consiglio pastorale potrebbero, partendo dalle stesse pagine, chiedersi quali altre parole di moda circolino oggi nel loro ambiente educativo specifico, magari mai nominate in queste pagine, e provare essi stessi a compiere i tre movimenti sopra descritti, magari scoprendo voci sotterranee diverse da quelle qui proposte, radicate nella loro storia particolare, nella loro tradizione carismatica, nei loro stessi ragazzi. Un lavoro come questo, per restare fedele alla propria immagine di partenza, non può chiudersi in un'ultima parola definitiva: può solo indicare un pozzo e insegnare il gesto di scavare, lasciando ad altri la libertà, e la responsabilità, di trovarvi la propria acqua.

